LA POLITICA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DISCORSO

DI ANTONIO NOYA

PROF. DI STORIA NEL R. LICEO CIRILLO

(*estratto dalla* PALESTRA *Anno II. vol. 2. punt. 4ª*)

BARI
Tipografia di Ferdinando Petruzzelli e figli
1869.

E s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE

Signori, *

Innalzarono gli Antichi un tempio alla Virtù, e sapientemente accanto vi collocarono la casa dell'Onore; volendo con ciò significare ad un tempo, che a vero onore non si perviene se non per la virtù, e che la virtù debba da onore essere sempre accompagnata. Ma la naturale imperfezione, o la malignità della nostra specie ha soventi volte disgiunte queste due cose; ond'è che non di rado onori si acquistino senza virtù, e la virtù priva d'onore si giaccia, e sia financo da scherno avvilita. Tanta ingiustizia degli uomini, e sì frequente ha non soltanto molte volte oscurata la gloria di nobilissime imprese, ma ne ha fatto smarrire perfino il criterio, onde sogliamo giudicare intorno alla moralità delle umane azioni.

E per fermo essendo il mondo infestato dal brutto mostro della calunnia, non v'è più norma certa ed

---

* Questo Discorso fu letto nella Festa letteraria del R. Liceo Cirillo in onore di Niccolò Machiavelli addì 17 Marzo 1869.

infallibile per conoscere i sentimenti de' nostri simili; nè più ci reca meraviglia saper di alcuni, i quali si mostrarono quasi convinti, che tutto sia posto in un errore della nostra immaginazione, onde noi trascinati da tanti e sì diversi appetiti giudichiamo del bene e del male, secondo ne appare, e per nostre passioni diamo altrui la lode ovvero il biasimo. Nè punto vogliamo quì esagerare, o Signori, il già troppo tormentoso problema che a cagione della umana malizia posto è d' innanzi ai nostri intelletti, e molto più dentro dei nostri cuori, circa la vera e reale distinzione del bene dal male, del vizio dalla virtù. Perchè se in tutto ciò che si assolve nel breve giro di una esistenza individuale questo non sì tosto è compreso a prima vista, chi vorrà poi sinceramente negarlo contemplando la serie di tanti strani e meravigliosi avvenimenti, che appartengono alla vita collettiva di una generazione, di un popolo, e all' universale e continua dell' umanità? La storia, che pure è la maestra della vita, quante volte non ci dà a conoscere che gli uomini successivamente mutando e leggi e costumi, mutano eziandio perfino la coscienza; e certe mentali convinzioni, delle quali s' impronta la Religione, la Filosofia, la Morale, avvien che in un tempo sieno oggetto di fede, e in un altro motivo di derisione?—Eppure una generazione, un popolo, l' umanità vale certamente più che un individuo. Perchè dunque non è chiara l' idea del bene e del male, ed evidente non è il concetto del vizio e della virtù per quanto concerne la vita di una generazione, di un popolo, dell' umanità?

Signori, sorgono talora de' grandi spiriti, i quali veramente nella loro esistenza individuale « racchiudono la cifra di parecchi milioni di uomini ». Niuna cosa è tanto difficile, quanto il saper giudicare, senza tema di errare o d' ingannarsi, questi rappresentanti della vita di parecchie generazioni. Imperciocchè a misura che cresce la loro grandezza, essi eccedono i limiti della vera personalità, e siffattamente appajano, anzi confondono la loro vita con quella della propria nazione, e dell' umanità, che per comprenderli e giudicarli esattamente noi incontriamo le stesse difficoltà, la medesima incertezza che si trova nel volerci spiegare questo arcano e misterioso universo. Sono perciò questi nobili spiriti in mezzo agli altri uomini soggetti per lo più a giudizii variabilissimi e mutabilissimi di generazione in generazione, di secolo in secolo. La qual cosa rimane poi senza dubbio come il più chiaro argomento di loro grandezza; conciosiachè più della lode certa, assicurata, ed anche universalmente consentita, sia verace contrassegno di grandezza il contrasto, la contraddizione degli umani giudizii sempre tardi ed incapaci di comprendere quel che supera la comune ed ordinaria misura. A tale contrassegno specialmente, o Signori, noi ravvisiamo in mezzo a tanti un Uomo, che vissuto or son quattrocento anni, il mondo non seppe ancora giudicare: un Uomo, che i suoi contemporanei, non comprendendo, nè assai onorarono nè molto disprezzarono; che tristi secoli dipoi, fastidiosamente calunniando, coprirono di obbrobrio e di maledizioni; e che la nostra età, me-

glio intendendo, non che stimare al certo dovrebbe francamente laudare: un Uomo, alla cui memoria la venerazione ed il culto di uno Straniero (nativo di una terra, che sopra ogni altra seppe prosperare, attingendo il senno politico e civile di quel Grande) la prima volta curò da noi s' innalzasse più degno monumento nel Panteon delle glorie italiane, là dove una tomba, fra tante illustri, ricorda un Nome *cui niuno elogio è pari* ». * Voi m' intendete, o Signori, io parlo dell' umile Segretario del Comune di Firenze, dell' *empio* o del *divino* Niccolò Machiavelli. Qualunque Ei sia stato, angelo o demonio, noi sappiamo esser certi della sua grandezza dal grand' odio o dal grande amore, dal disprezzo o dalla stima che a Lui rendono i posteri, e dalla nostra stessa esitazione; imperciocchè anche a noi veramente, compresi da gran meraviglia al cospetto di tanto Uomo, non è poi così facile il potere assolvere o condannare.

Ma e perchè tanto contrasto di opinioni e di sentimenti? Perchè tanta difficoltà di giudicio? Egli non fu un principe, non un re, non condusse eserciti vittoriosi pel mondo, come un Alessandro, un Cesare, un Napoleone, nè da natura sortì tale stato, o gli mostrò così benigno aspetto la fortuna, che tutti gli altri uomini coi suoi doni avanzando, in Lui fosse

---

* Lord Nassau Clavering, conte di Cowper, sotto il governo di Leopoldo I. nel 1787 favorì il disegno già concepito dal cav. Alberto Rimbotti d' innalzare a Machiavelli il monumento, che ora si vede in Santa Croce col notissimo motto — *Tanto nomini nullum par elogium* —

la facoltà del bene e del male. Perchè dunque Egli segno di tanta ammirazione o di tanta pietà, perchè di sua vera gloria fu serbata ai posteri l'ardua sentenza?

Signori, come la perfezione della sapienza è riposta nel *conoscere Se stesso,* così la maggiore delle imprese è da stimare quella di condurre alla rettitudine, e alla giustizia il cuore umano. La stessa libertà, e molto più l'abuso di essa contrastano sì potentemente negli uomini il desiderio del bene, che assai difficile riesce il persuaderli in ogni caso a far ciò che meglio loro convenga ed acqueti per poco la brama insaziabile di felicità. Certamente per gustare di questa felicità, mediante il perfezionamento progressivo di se stesso, l'uomo sente il bisogno di stringersi cogli altri in civile consorzio; e si unisce ai suoi simili per ottenere da loro, e loro offrire un ricambio di mutui soccorsi. Ma quanto non è egli difficile raccogliere in uno tanti voleri, e con la propria sodisfazione dirizzarli tutti ad un fine che renda comune vantaggio? Tutti oramai riconosciamo la grande incertezza delle sociali istituzioni, e ben sappiamo quante volte sono o addiventano fallaci i sistemi inventati, e i mezzi adoperati per costituire, amministrare, reggere e difendere uno Stato. Ond'è che molti colle opere dell'ingegno nelle scienze e nelle lettere acquistano gloria e rinomanza, e molti altri sono capaci di rubare i segreti alla natura e di assoggettarne le forze; ma quanti poi sono quelli che con le arti di buon governo hanno saputo i popoli rendere felici,

ed efficacemente gli uomini piegare ad onesto e retto vivere, fino a quanto si stabilisca tra di loro e si raffermi la giustizia sociale?—Ora in questa scienza ed in quest' arte difficilissima, che noi sogliamo chiamare col nome di *Politica*, la quale consiste nel condurre al meglio i popoli, e nell' indurre il *fine* e la *morale* nelle istituzioni sociali, Niccolò Machiavelli versò tutto il suo ingegno, e in questo campo studiò di rendersi immortale.

Io non dirò come non solo alla politica, ma alla storia, alla poesia, alla commedia, e a molti altri generi di letteraria coltura prestandosi maravigliosamente il suo genio, in tutti raggiunse tanta altezza, che un solo de' suoi pregi posseduto da ciascuno basterebbe a dargli fama gloriosa. Considerando Machiavelli soltanto come politico, parmi di rappresentarlo sostanzialmente, e secondo il carattere proprio e distintivo del suo genio, e da quel punto a cui conversero tutte le forze e le svariate attitudini di sue eccellenti facoltà. Di maniera che tutte le sue opere di qualsiasi natura, perfino le lettere e le corrispondenze familiari, ritraggono in diversi modi la stessa mente dell' uomo di Stato. Laonde bene osservava di lui il Settembrini: » le passioni umane dal loro aspetto serio *osservate* produssero le opere politiche, *narrate* produssero la storia; *osservate e rappresentate* dal loro aspetto ridicolo produssero le Commedie, la Novella, l' Asino d' oro, e le altre poesie minori ». * Nè egli poi ad osservare e nar-

---

* Settembrini—Lezioni di Letteratura italiana V. 2. p. 153.

rare le passioni umane dall' aspetto serio, e ad osservarle e rappresentarle dall' aspetto ridicolo era mosso da altro fine, tranne quello di vedere rifatti i costumi civili degl' Italiani e tornare a grandezza la Patria, di cui in tutti i momenti lamentava le sorti. Ond' egli stesso così all' amico Vettori: »

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol perchè non ho, se non quest' una
Via, da sfogare il mio angoscioso pianto.

Quindi i posteri, dimentichi non già delle altre grandi Opere di lui, ma riguardando solo all' essenziale prerogativa del suo genio, più che *storico* sommo, o festivissimo *comico*, appresero a nominarlo l' *Autore del Principe*, il sagacissimo politico. E principalmente come politico fu poi egli fatto segno alle maggiori contrarietà, oggetto di stima, o di odio implacabile. E forse era ciò naturale. Perchè da gran tempo, o Signori, gli uomini appresero a concepire abborrimento, anzi paura della *Politica*, il cui nome solo pur troppo ridesta delle memorie amare e dolorose. Questa scienza, che in teoria Platone definiva « la morale applicata alle istituzioni sociali » pareva nel fatto il corrompimento d' ogni giustizia, un complesso di espedienti, onde si guarda all' utile senza curare l' onesto, insomma nella vita delle nazioni quel ch' è l' egoismo nella vita individuale.

Or di quest' arte subdola e malvagia, inventata perchè i pochi opprimano e smungano le moltitudini, fu supposto autore il Segretario Fiorentino. « Il modo come venne communemente descritto, dice di lui Lord Babington Macauly, parrebbe indicare, ch' egli

fosse il Tentatore, il cattivo genio, lo scuopritore dell' ambizione, e della vendetta, il primo inventore dello spergiuro, e che, innanzi alla pubblicazione del suo Principe fatale, non siavi stato un ipocrita, un tiranno, ed un traditore, una virtù simulata, od un delitto conveniente »: * Così gli stranieri dapprima, e poi molti Italiani furono solleciti a lacerar e perdere la fama di lui, chiamandolo consigliere di tirannide e il più corrotto e sfacciato in un secolo impudentissimo. E all' influenza del suo libro esecrabile chi addebita la malafede di Maurizio di Sassonia, chi i tradimenti varî de' Guisa, e la strage di S. Bartolomeo, e perfino maggior propensione nei Sultani di Turchia a strangolare, come era loro barbaro costume, i proprii fratelli.

Ma come non è maggior danno e stoltezza che l' abborrire ogni specie di politica, nè peggior volgarità del credere scellerati tutti gli uomini politici, così non è maggior stoltezza, peggior volgarità, nè tanta ingiustizia, che il supporre ed affermare Niccolò Machiavelli autore e primo inventore della politica ipocrita o scellerata. Imperciocchè, o Signori, evidentissimamente due grandi idee, due sublimi concetti stanno a saldo fondamento della politica di lui, che tanti hanno poi voluto giudicare sì malvagio, la *Verità e l' Italianità*, la verità come principio e mezzo, l' Italianità come scopo ed ultimo compimento: e dove sono questi Principii, tai Mezzi e tanto Fine; certamente non vi potrà essere ipocrisia ed infamia,

---

* Macauly. Cenni biografici e critici.

nè si potrà dire Niccolò Machiavelli il maggior colpevole de' vizii della sua età, ma forse il solo e l'unico che rappresenti la virtù della politica in un secolo corrotto.

Innanzi a Machiavelli la politica, o vagava coi principî in astrattezze e in esagerazioni, od in pratica ben si accomodava alle più brutte passioni del cuore umano, scaltrendo i principi all'ambizione, i popoli a sfrenata licenza. Ed era sempre l'Italia, o Signori, vittima di tutte quelle follie, e di tanta malvagità.

Nella pienezza de' tempi una gran voce avea proclamato altamente « pera il mondo ma si faccia la la giustizia ». E al suono di quella voce ripetuto ai quattro venti dileguavasi il mondo pagano; mentre il più possente impero della terra, che sull' ara inesorabile della patria aveva immolata l'indipendenza e la libertà di tanti popoli, ed ora non rendeva giustizia ad ottanta milioni di sudditi e a quaranta milioni di schiavi, ruinava sotto il peso della sua stessa mole.

Poscia in tempi barbari ed oscuri, che seguirono a tanta rovina, la Chiesa, la quale dovea essere l' eco perpetuata di quella voce, crebbe ereditando la grandezza di quell'impero caduto: e per l'altezza del suo posto, e quasi per consenso unanime degli stessi popoli, che si andavano raccogliendo intorno alla bandiera del Cristianesimo, in quei secoli d'ignoranza e di fede, la Chiesa dico, o Signori, avea il mandato di ordinare la giustizia in sulla terra. Oh!

se la mano empia dell' uomo, capace tuttavia di corrompere le più grandi istituzioni, non si fosse stesa a profanare il santuario; forse chi sa quanto avrebbe l' umanità goduto di questa restaurazione della giustizia per mezzo di un sì grande e riverito potere. Le stupende massime incivilitrici del Cristianesimo fin d' allora si sarebbero insinuate largamente nelle società, e i popoli riposando alla fine, dopo la strage e lo sterminio ond' era andato in fasci il mondo romano, forse per lunghi secoli si sarebbero tenuti felici!

Ma quasi sin dal principio tutto fu guastato dalla superbia degli uomini. Ad inopportune memorie antiche s' aggiunsero i sogni di nuove grandezze, e sopra un' assurdo connubio del divino e dell' umano si volle innalzare il superbo edifizio politico del medio evo. Si risuscitarono i Cesari già spenti, e l' antico romano imperio fu ristaurato — come una monarchia universale, la quale consacrata dal diritto divino, non limitata da alcuna ragione umana per diretto o indiretto dominio tutto ingojava —. Mirate, o Signori, l' ordinamento e la gerarchia politica di questo impero: in cima a tutti l' Imperatore, sotto di lui si affilano i Re, poscia la moltitudine feudale, e sotto ai piedi di tutti una cosa che si chiama *Popolo*: nè basta; fra il Cielo e la terra resta il Pontefice di Roma formidabile ai principi quale rappresentante e dispensatore del diritto divino, e ai principi soggetto perchè gratificato di terrene signorie.

E sarà forse necessario, o Signori, ch' io ricordi a voi come questo bizzarro, anzi mostruoso sistema

di politica abbia già avuto una reale attuazione, e che per secoli si sia potuto così veramente sostenere? O sarà forse mestieri il rimembrarne ancora le funestissime conseguenze, e ripetervi col memorando testimonio della storia che questa politica « per oltre a mille anni e più fece l' infelicità di molti popoli, ma specialmente degl' Italiani: perchè i due centri, le due somme potenze maldeterminate nei loro limiti vicendevoli incominciarono fin d' allora ad urtarsi, e s' urtarono, e combatterono per secoli: onde le sovranità non furono più sovrane, e le nazionalità rimasero incompiute? » * Tutto ciò non è chi l'ignori, ed oggi è appena immaginabile quella superba teocrazia imperiale, che per tanti secoli si mantenne schiacciando o mal comprimendo le nazionalità rinascenti dallo scontro e dal cozzo del mondo germanico coll' antico mondo romano. Solamente a me qui giova il ricordare come tutti gli altri popoli prima di noi si sciogliessero da questa politica religiosa, e che perciò prima di noi si formassero a nazioni, e divenissero potenti. Ma l' Italia, non so per qual fato, non seppe mai, o quasi mai veramente scuotere il gravoso giogo di quella politica sacra imperiale. Per questa politica tante straniere dominazioni non mai si fusero nella nostra penisola, ma si avvicendarono, si stratificarono, o si collocarono sempre l' una accanto dell' altra. E quando la libertà era più bella nei nostri reggimenti cittadini, Cesare pareva spento; ma l' Italia evocavalo dal suo

* Cesare Balbo. Sommario Lib. V. §. 3.

cuore: e poi allorchè in mezzo alle gare e alle discordie vergognosa guerra s' accendea fra quei che un muro ed una fossa serra, il più grande il più fiero degl' Italiani, il divino Alighieri Cesare invocava e invitava a venire alla sua Roma, nè col suo cuore italianissimo seppe torcer lo sguardo anelante da quella politica che gli mostrava due Soli, « che solea Roma aver quando il buon mondo feo ». Chi dunque oserà dopo il gran padre Alighieri? E se questi due soli entrambi si ecclisseranno in una volta, se Cesare più non iscenderà dalle malguardate Alpi, e Cristo invece salirà il Calvario pieno di obbrobrio, e carico di peccati, che altro resterà allora all' Italia, perduta la coscienza di ogni dritto, se non che piangere, disperatamente piangere e morire, come nel dì de' flagelli a lei potè soltanto insegnare il profeta Savonarola? Ma nò, o Signori, dopo Savonarola Niccolò Machiavelli. « Egli avrà la forza insigne, dice Edgardo Quinet, di affrontare le illusioni secolari dell' Italia, e soffierà su quelle ombre. Egli oserà di mirarle in faccia, combatterle, disperderle. Egli distruggerà il partito guelfo maledicendo il Papato, il partito ghibellino maledicendo a Cesare. Ben è vero, che egli null' altro vi surrogherà che la forza: ma il rovesciar quei fantasmi insino allora invincibili, cercare insomma d'occupare un solido campo, abbattere la superstizione della storia, evocare i viventi in luogo degli estinti, non è già questa una piccola rivoluzione, nè l' opra di uno spirito volgare. — * Udite !

* Quinet. Rivoluzioni d' Italia Lib. 2. Cap. 4

« E perchè sono alcuni d' opinione, che il ben essere delle cose d' Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio contro di essa discorrere quelle ragioni, che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno ripugnanza. La prima è che per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo d' essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita, o felice, se la non viene tutta all' ubbidienza d' una repubblica, o d' un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l' Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica, o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che la abbia potuto occupare il restante d' Italia e farsene principe: e non è stata dall' altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze; quanto mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch' erano già quasi re di

tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Viniziani con l' aiuto di Francia, di poi ne cacciò i Francesi con l' aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da poter occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi, e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. *

Quattro secoli, o Signori, non hanno smentita la verità di queste parole: per altri quattrocent' anni ancora e tanti Italiani hanno portata una simile opinione; ma a tutti costoro noi non sapremmo rendere altra risposta « il Papato è là nel cuore d' Italia, come una pietra fra le labbra di una ferita ! ! !

Ma il vero genio politico di Niccolò Machiavelli, non che dall' ardimento con cui abbattè l' esagerazione e la menzogna del passato molto più si rivela, o Signori, dalla sapienza ond' egli costruì il nuovo edifizio della politica de' tempi moderni, della quale oggimai per concorde sentire bisogna chiamarlo vero creatore. Imperciocchè scevro del tutto di qualsiasi pregiudizio egli volle ricondurre questa scienza sulla diritta via, e dall' inutile contemplazione delle

* Machiavelli Discorsi Lib. I. Cap. XII.

norme astratte, e dal pericoloso procedere, come si dice, *a priori*, ci la ritrasse, per fondarla invece sulla realtà della natura, e sulla ragione effettiva di tutti gli umani instituti. Pertanto ei diceva: « sendo lo intendimento mio, scrivere cosa utile a chi l' intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche o principati che non si sono mai visti nè conosciuti esser vero, perchè egli è tanto discosto come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua ». *

A questo punto l' inglese Francesco Bacone prende ad encomiare Machiavelli per la franca verità da lui profferita, e scrive così: « *Est quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant* » *. Ma noi, o Signori, per essere giusti estimatori del merito di un tanto Uomo, non dobbiamo ammirarlo e lodarlo soltanto perchè francamente egli disse la verità: chè dir la verità non sempre è laudabile, e tante volte è pure imprudente o scellerato consiglio. E se Machiavelli senza necessità, senza scopo, ma con animo perverso, per maligna inclinazione avesse voluto usare tanta franchezza nel manifestare quel che gli uomini fanno, e senza

(*) Il Principe Cap. XV.
(*) De augmento scientiae Lib. VII. Cap. 2.

alcun rispetto del bene e del male, ma quasi per diletto, a natura oltraggioso, avesse rivelato i misteri dell' umana nequizia, certamente egli avrebbe abusato del suo ingegno, e in verità sarebbe d' ogni maggior vitupero assai degno. Di fatto, tranne quei pochi, che lo scusano sol perchè credono ch' egli abbia scritto con grandissima simulazione e con profonda ironia, tale il giudicarono tant' altri, i quali senza negare il suo genio veramente scrutatore de' più tenebrosi arcani del cuore umano, disonestarono il carattere di lui, dichiarandolo senza fede, senza convincimento della moralità delle umane azioni, e nella lotta del bene col male cuore indifferente ed impassibile. Dimanierachè lo Scuppio nei seguenti termini ritrasse fedelmente il Machiavelli da quell' aspetto, donde le stesse sue virtù parrebbe di essere state a lui cagione di meritato biasimo universale. » *Sagacissimus nequitiae humanae observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt sed et in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus.* *

Per la qual cosa, o Signori, noi non possiamo rimuovere il biasimo immeritamente dato a questo grand' Uomo, se non intendendo la verità da lui francamente manifestata, e persuadendoci una volta della necessità, della giustizia, e della morale convenienza di questo principio: « bisogna in politica attendere

---

* De Opinione.

piuttosto a quel che gli uomini fanno, anzichè a quello che dovrebbero fare »: Lungi da noi il pensiero che principio cosiffatto non valga se non a stabilire una politica egoista, interessata ed utile soltanto a chi la pratica con discapito dell' altrui diritto. Quando Machiavelli disse di scrivere con lo intendimento di cosa utile, intese dire utile non al principe, non a se stesso, nè a qualunque altro individuo, ma allo Stato, alla Nazione, alla Patria: conciosiachè, o Signori, non si richieda insegnamenti e consigli affinchè l' uomo addiventi egoista e malvagio, e per soverchia avidità del proprio bene manometta l' altrui. Tanta è negli uomini rea inclinazione a tali nefandigie, che d'insegnarle a chicchesia, non è mestieri, e se per poco il potere rispondesse al malevolo desiderio, il mondo certamente andrebbe tosto in rovina. Tutto al contrario e consigli e incitamenti non solo, ma perfino la forza si richiede, perchè gli uomini infrenino lor malvagia tendenza all' egoismo, e pensino che non è dell' umana natura il vivere solitarî e dissociati, come le belve, ma lo stare in unione de' suoi simili sia proprio dell' uomo; che in questa unione consista la società; che dalla società risulti il sublime concetto della Patria; che la Patria non sia un nome vano, ma un termine reale di rapporto pei nostri più santi doveri; che nell' adempimento di questi doveri reciproci troviamo il nostro meglio, e che infine nell' ammaestramento de' savii principî e nella buona pratica di tutte queste cose sia riposta veramente quella scienza sociale, che si appella Politica. Or Machiavelli disse

così: ogni dottrina politica è erronea, inefficace ed inutile, se attenda più a quel che gli uomini debbono fare, che a quello che essi fanno. Vogliamo noi negarlo? Ed allora entriamo pure nel campo delle illusioni, affidiamoci ai sogni della fantasia, « immaginando repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti esser vero »; e con questi sogni e con siffatte illusioni pretendiamo pure che il mondo si pieghi alle nostre voglie, che a nostro modo si organizzi la società e gli avvenimenti ci secondino fino a che rinasca fra gli uomini l'*età dell'oro.* Crederemo allora di aver noi stabilmente creata la vera scienza della Politica? e avremo così fatto il bene de' nostri simili? I mondi creati dalla immaginazione si urteranno, o Signori e si combatteranno più che non vediamo urtarsi e combattersi furiosamente il mondo della realtà. I sistemi idealmente moltiplicati saranno tanti di numero quanti sono gl' individui, e così piccioli come i cervelli di coloro che si applicheranno alla politica; e guai a noi se gli Stati si dovessero conformare ai nostri disegni immaginari. Platone con intelletto divino creò la sua *Repubblica*, S. Agostino, sdegnando la terrena, fisò lo sguardo nella *Città di Dio*, gli Enciclopedisti del secolo decimottavo vagheggiarono arditamente le filantropiche idee di un immenso rinnovamento sociale. Ma la Grecia, o Signori, cadde con tutto il genio di Platone; il medio evo cristiano innalzò la superba statua di Nabucco; e le esagerate, quantunque innovatrici speranze degli Enciclopedici furono appagate colle stragi del Settembre, colla mannaja di

Robespierre! Per lo contrario Aristotele raccolse pazientemente fino a cencinquantotto costituzioni di popoli della Grecia e d' Italia, e ammaestrato da tanta esperienza nella politica fu suo discepolo un Alessandro il Grande. I Romani, uomini perfettamente pratici e positivi, riuscirono sommi nelle arti di governo; perchè nelle naturali inevitabili discordie degli ordini cittadineschi essi prudentemente conservarono il giusto equilibrio, onde aggrandirono la patria, e sopra molte genti ne stesero il glorioso dominio. Ma passando dagli esempî antichi ai moderni, dopo la lunga notte del medio evo, in cui regnò, come pur dianzi si disse, una politica mostruosa, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, e proporzionalmente la piccola Casa di Savoja non altrimenti prosperarono; in ispecie quest' ultima deve ai suoi principi, seguaci allora di una politica onninamente positiva, il glorioso vanto di aver conservato, in tempi di servitù per noi, l' ultimo avanzo di spiriti nazionali. Infine lasciando da parte la vecchia Europa, ricordiamoci che in America uomini semplici e dabbene, come Franklin e Wasington, senza molte dottrine e teorie, ma col senno pratico della vita e coll' esperienza de' fatti, sopra una schietta ed ingenua *dichiarazione de' diritti dell' uomo,* fondarono la più gloriosa confederazione di Repubbliche.

Signori, pertanto io non giustifico nè assolvo la condotta di quei principi fortunati, che prevalendosi dei fatti e della reali circostanze fermamente giunsero a stabilire i loro principati. L' ipocrisia di Lui-

gi XI° re di Francia, la malafede di Ferdinando il Cattolico, le lascivie e la ferocia dell' inglese Enrico VIII°, le smanie furiose della Regina Elisabetta, il misticismo di Cromwell, il genio cupo e misantropo dello spagnuolo Filippo II°, le astuzie ed i raggiri di Caterina de' Medici, l' inesorabile ragion di Stato del Cardinale di Richelieu, l' abilità senza scrupoli di Mazzarino, il genio turbolento dell'Alberoni, insomma tutti quei gravi o piccoli peccati che si addebitano a Sovrani e a grandi uomini di Stato, son sempre colpe condannate dal codice eterno della morale, e scusabili non mai. Dico però, che questi esempi non valgono a distruggere la verità di quelle massima nella politica: » è più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa » Non èvvi al certo un' assoluta relazione tra le buone conseguenze della vera politica e le turpitudini e le scelleratezze per avventura praticate da coloro. I sommi politici non furono egualmente scellerati, e molti altresì ottennero uguale scopo con minor numero di delitti. Dunque io conchiudo, la massima di riguardare ai fatti piuttostochè all' immaginazione de' fatti non è per sè distruttiva della morale, ma solamente edificatrice della società; per conseguenza essa è utile non solo, ma pur anche conveniente. E poichè dal praticare il contrario certamente ne verrebbe la rovina dello Stato, io penso altresì che chiarir falsa ed immorale quella massima valga lo stesso, che dichiarare un delitto, una immoralità soccorrere alla rovina dello Stato e della Patria. Ma chi accetterà questa conclusione? e chi pertanto, temendo di ac-

cettarla, non istarà fermo col pensiero alla politica positiva? Laonde io qui conchiuderò col Balbo*: » la nostra scienza può tutto al più, e imperfettissimamente, studiare l' uomo sociale come fu e come è, e cercare di trarne quelle conseguenze, quei fatti generali, quelle leggi che si chiamano scienza politica *sperimentale*, e si potrebbe chiamare *scienza politica* senz' altro: perciocchè non ne può essere altra ». *

Ma si dirà come potrà sorgere vera dottrina politica appoggiata ai fatti? e come questi di loro natura tanto variabili daranno sostegno e valore ai principii immutabili di una scienza? Quì appunto dobbiamo noi ammirare massimamente il gran genio di Niccolò Machiavelli: conciosiachè egli non soltanto divinò il vero metodo della politica, ma quello adoperando con intelligenza rarissima e con isquisita maestria, dall' infinita varietà de' fatti umani venne a capo di raccogliere le leggi supreme e di stabilire i più saldi principii della scienza de' governi. In questo caso, o Signori, la *verità effettuale* della cosa era per lui semplicissima, nè da chi voglia schiettamente avvisarla la si potrebbe negare. Dopo aver percorsa attentamente tutta la storia dell' umanità, alla fine ei conchiuse *gli uomini non sono nè sanno essere del tutto buoni, nè del tutto cattivi.* E passando dagli uomini alle umane repubbliche, egli osservò: « Sono di sei ragioni governi delle quali tre pessi- » mi, tre altri sono buoni in loro medesimi, ma sì « facili a corrompersi, che vengono ancora ad esse-

* Della Politica nella presente Civiltà. Cap. IX.

« re perniciosi. Quelli che sono buoni sono o Prin-
« cipato, o degli Ottimati, o Popolare: quelli che
« sono rei sono tre altri, i quali da questi tre di-
« pendono, e ciascuno di essi è in modo simile a
« quello che gli è propinguo, che facilmente saltano
« dall' uno all' altro: perchè il principato facilmente
« diventa tirannico, gli Ottimati con facilità diven-
« tano stati di pochi, il Popolare senza difficoltà in
« licenzioso si converte. Talmente che se uno ordi-
« natore di repubblica ordina in una città uno di
« quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, per-
« chè nessun rimedio può farvi a far che non sdruc-
« cioli nel suo contrario, per la similitudine, che
« ha in questo caso la virtù ed il vizio ». *

Ecco dunque, o Signori, il più saldo ed inconcusso fondamento di tutte le scienze morali, e sociali. Su questo mirabile compendio della storia dell' uomo e della società si fonda e regge una politica pur troppo vera e sostanziale, contro di cui vanno a rompere, come in uno scoglio saldissimo, tanti sistemi fabbricati dall' inferma fantasia. Il tempo e lo spazio mel vietano per potere quì anche semplicemente enumerare i vani disegni di tutti coloro, i quali o troppo confidenti nel bene, o improvvidamente irritati allo spettacolo del male, errarono sempre lontani dal vero e dal giusto concetto della politica. Solo domanderò a voi perchè mai su questo riguardo sono oggidì gli animi nostri sì fieramente concitati, mentre poi vediamo di continuo succedersi gl' inganni e i

* Machiavelli. Discorsi sopra ec. Lib. I. Cap. II.

disinganni? Egli è forza, o Signori, confessarlo francamente: perchè ogni sistema di politica si è voluto da noi propugnare in maniera assoluta: perchè ogni partito ha preteso, e forse anche promesso incautamente, di distruggere il male ad ogni costo, e di salvare per sempre la società da qualsiasi rovina. Ma Platone, il quale avea pur egli stesso tanto sognato, diceva ai suoi tempi, e a noi forse giova quì ricordarlo: « fan da ridere i nostri politici, che tornano ogni tratto sulle loro ordinanze, persuasi di trovar un fine agli abusi, senza accorgersi ch' è un tagliar le teste all' idra ». (*Delle Leggi.*)

E Machiavelli, il quale sopra tutto cercò la verità nella politica, voi pur dianzi l' udiste, ciò solo trovò costantemente vero: « gli uomini non sanno essere del tutto buoni nè del tutto cattivi; e qualunque ordinatore di repubblica ordina in una città anche un buono stato, ve lo ordina per poco tempo, perchè nessun rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio ».

Stupenda verità! La quale non è fatta, o Signori, per rapirci la cara illusione del bene, nè per contristarci, proclamando il fatale dominio del male in su la terra. Essa piuttosto ne raddrizza la mente a saper conoscere e giudicare le cose in realtà come sono, ovvero raffrena e corregge i nostri desideri, facendoli positivi ed efficaci, anzichè vani sogni ed inutili speranze. Questa verità, segnando nella politica il vero confine tra la virtù ed il vizio, c' insegna la maniera più certa onde si possa di quella più a

lungo assicurare il regno, e di questo facilmente causare i pericoli: e nelle vicende sì tempestose della vita sociale, sapiente consiglio ci dona, la Prudenza, perchè fossimo temperanti ne' godimenti, e forti ne' pubblici travagli. Così le passioni politiche saranno domate; e gli animi de' cittadini ridotti all' equità in mezzo agl' inevitabili contrasti potranno godere i vantaggi della vera pace, che certamente non è ozio civile. Questo solo sublime concetto della Politica si dovrebbe pertanto ammirare nella gran mente di Machiavelli, e perdonargli tutto il resto: non già, come generalmente si è praticato finora, gridare allo scandalo e raccapricciare, allorchè si scorge l' abisso dell' umana nequizia, che ad ogni piè sospinto ci si para davanti, leggendo i suoi libri immortali. Dopo tanti esempî d' irreligiosità, di malafede, di doppiezza e di raggiri, non vogliamo, no, dare la colpa a Lui, che ingenuamente e per nobilissimo scopo ci pone sott' occhi la tremenda realtà; ma diamola agli uomini che furono e sono così tristi; diamola ai Principi che per lo più con quelle arti scellerate formano i loro principati; ed anche ai popoli, i quali o caduti in ignavia si lasciano sorprendere ed ingannare, o rotti a licenza si meritano i castighi. Al grand' Uomo non si deve che il merito di non avere disperato della salute della Patria, e di avere tentato con uno sforzo veramente titanico rialzarla dal baratro di miserie, risanarle le piaghe, destarne gli spiriti, infonderle la vita, che oramai si dileguava. Questo nobile intendimento era ciò che solo e di proprio Machiavelli recava in mezzo alle infamie del

secolo suo. Egli ben volentieri avrebbe cambiato la maschera dell'assassino con la magnanimità di Camillo, e invece della pazzia di Bruto nella regia dei Tarquinî preferito avrebbe di mostrar sempre il senno austero di lui primo Console della Repubblica. Ma i suoi tempi non gli presentavano che le coppe avvelenate de' Borgia, il pugnale de' Pazzi, la spada del Condottiero di ventura, le astuzie de' Medici, i tradimenti del Moro, la perfidia di Ferdinando d'Aragona, i tristi umori delle parti di Firenze, la fredda oligarchia di Venezia, e gli esempî rei di quella Corte, de' cui principi sempre *seguivano le sante pedate tre famigliari e care ancelle Lussuria Simonia e Crudeltate.* * In questo campo di aride ossa e di putredine dovea Machiavelli soffiare la vita. Quindi fa ben meraviglia — com' egli solo serbasse puro e intemerato il suo pensiero in mezzo a tanti rovesci morali —, solo ardisse di protestare contro il malfare di tutti; ed è poi veramente da stupire com' egli stesso il quale avea scoperto tanta corruzione, e misurato con profondo sguardo tutto l'abisso in cui precipitava l'Italia, dica agli altri: « non voglio che vi sbigottiate e diffidiate, perchè questa provincia pare nata a risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura, della scultura ». — Schiudete la tomba d'un antico, scrisse perciò poeticamente il Quinet, e in essa troverete intatta la spada dell'estinto sotto un pugno di cenere: così nel sepolcro dell'Italia il concetto di Machiavelli rifulge

* Machiavelli in morte di Alessandro VI.

siccome il nudo ferro d'una estinta nazionalità, che i secoli non valsero ad infrangere nè ad irruginire » * Chi dunque oserà di maledire a Colui che stando nelle tenebre si sforza di ritornare alla luce, circondato da assassini ardisce di fare il disegno di convertire quei mostri in eroi, e postrato dalle sventure osa nudrire ancora nel petto una speranza ? Chi avrà il coraggio di dire : Costui non riconosce virtù, nè fa alcuna distinzione di bene e di male, Egli non è che un egoista ? — Signori, se la moralità noi vediamo tanto raramente andar congiunta alla Politica, non vogliamo darne la colpa a Machiavelli, perchè egli appunto stabiliva nella *Verità* il fondamento della politica, affinchè più presto quella ricevesse il suo compimento dalla *Morale*. Non ci dolghiamo di lui, ma degli uomini, anzi della natura, come si dolse egli stesso, « la quale o non doveva farlo conoscitore di tutto questo, o gli dovea dare facoltà a poterlo eseguire » — E noi Italiani specialmente ricordiamoci che nati sotto lo stesso cielo furono contemporanei il povero Segretario del Comune di Firenze e il ricco e potente Commissario del Papa; ma Niccolò Machiavelli preparò alla patria le armi per l'ultima difesa e lasciò a Firenze un Ferruccio, e Francesco Guicciardini accompagnò gli eserciti stranieri a portarle estrema rovina, e menò a Firenze un Alessandro de' Medici, e poi le impose il primo Gran Duca.

Accettate dunque l'uomo nello stato nè più nè meno

---

* Rivoluzioni d'Italia lib. II. Cap. IV.

in cui si trova, (e badate che anche a non volerlo non è in vostro potere far ch'egli tale veramente non sia); accettate quindi l'uomo com'è, vale a dire « animale agognante con perpetuo ed intenso egoismo alla propria felicità, e destinato a non conseguirla giammai, e a consumarsi dietro quella in eterni sospiri; animale passivo, tiranneggiato e sbattuto dalle proprie passioni; animale divoratore della propria specie; essere debole, bisognoso di una forza viva, che ora dolcemente, ora severamente ne diriga le facoltà, per quanto è possibile, al bene » *: accettate quelle varie specie anzidette di governi, che sono poi in tutto le possibili; date all'uomo e alle umane società di correre e ricorrere in quel giro, donde giammai potranno uscire, siccome la storia di tutti gli uomini e di tutte le società dimostra non sieno mai usciti; e voi avrete accettata la politica di Machiavelli. — Ma no, o Signori, non ancora è compiuto l'edifizio di cui fin quì abbiamo veduto soltanto porre il saldo fondamento: e voi solo accettando l'uomo qual'è, e le varie specie possibili degli Stati, e il loro eterno aggirarsi fra quelle forme, non ancora avreste accettato la politica di Machiavelli. Oltre a ciò, bisogna pure ammettere il gran *fine* di Machiavelli, la Patria, e dirò francamente « la Patria che non è un uomo, nè un governo, nè una parte, ma quale la intendeva egli, cioè tutta una nazione, e per noi è l'Italia ». * Senza di questo *fine*

---

* Giudici. Storia della letteratura italiana. Vol. II. Lez. XI.
* Settembrini. Lez. di Letteratura italiana, V. II.° Lez. LIII.

nella politica, non è la politica del Segretario di Firenze, non è Machiavelli, ma ci sono i Gesuiti! — E quando, o Signori, questo fine sarà nella politica, allora cesserà l'egoismo, nè si potrà chiamare più immorale quella politica, la quale solo ad esprimere vivamente il dovere e il sacrifizio verso la Patria, prorompe in quelle sublimi parole, che la ragione condanna, ma assolve però l'eroismo: « dove si delibera al tutto della salute della Patria, non vi debba cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso; anzi posponendo ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantengale la libertà ». *

E perciò, o Signori, che se maligna è l'opinione di coloro che biasimano assolutamente Machiavelli, sentenza al vero troppo timida amica a me sembra di quelli che il vogliono scusare dicendo, ch'egli ritrasse dai suoi tempi assai corrotti l'ideale della sua politica. Nessun uomo anzi, al par di lui, ebbe mai in maggior dispetto il suo secolo, che vedeva tanto degenerato. Forse del solo male poteva egli trovare nella sua età il tipo vivente ed incarnato: ma del bene, non nelle sozzure de' contemporanei, ma nelle virtù degli avi egli venne cercando l'ideale perfetto. Ascoltate con qual severa disciplina nella solitudine di S. Casciano egli nutriva il suo spirito vigoroso.—« Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo: ed in sull'uscio mi spoglio quella veste

* Machiavelli. Discorsi ec. Lib. 3. Cap. 41.

contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e che io nacqui per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro ». *

E perchè dunque biasimarlo del soverchio studio ed amore ch' egli pose agli antichi Romani, de' quali diceva Livio ai suoi tempi: « modestiam æquitatemque et altitudinem animi ubi nunc inveneris, quæ tunc populi universi fuit? » Nè poi il gran politico s' illudeva, o ingannava, richiamando le cose a que' principii, e persuadendo a tenere gli esempî degli antichi; imperciocchè come diceva egli stesso « falsamente alcuni giudicano quella imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine, di potenza da quello ch' egli erano anticamente ». * E gli uomini, o Signori, ben sapeva giudicare Machiavelli, ed egli ingenuamente disse quel che gli uomini sono. Inoltre con massima opportunità, più che gli ordini antichi, ei voleva instaurare la virtù degli avi nostri, imperciocchè proponendo gli

* Machiavelli. Lettera a Vettori.
* Discorsi lib. I.

esempi di quelli non mai smarrì la coscienza perfettissima de' tempi suoi. Furono dunque assolute le verità da lui proclamate: i grandi principii della sua politica sono fatti, e le prove stanno non soltanto nel suo secolo, ma nella storia di tutto il mondo.

Noi pertanto potremo salutare Machiavelli il Galilei della moderna scienza politica, essendo che dopo di lui la scienza degli umani governi, come la scienza della natura dopo il grande Galilei non ha mutato i principî, nè cangiato ha il metodo, ma soltanto si è allargata la sfera de' fatti, sui quali va osservando il filosofo, o il naturalista.

Perchè dunque odiano Machiavelli?

Ma e perchè fu Galilei condannato?

Ma il giudizio e la condanna della Santa Inquisizione non fecero fermare la Terra.

Nè l'odio contro il Machiavelli farà, che il mondo politico si arresti, e non cammini siccome descrisse quel Grande.

La verità, o Signori partorisce odio; ed una politica ingenua, come quella del Segretario Fiorentino, è una verità molto odiosa: avvegnachè molte volte per convincere gli uomini si debba rifuggire dalla logica, e per persuadere il bene ai popoli sia necessario inventar certe parole, simili ai circoli che descrivonsi sulla superficie del lago dal cadere di un sasso, che sono sempre meno determinati quanto più estesi. Egli è certo, o Signori, che se gli uomini imparassero le arti de' governi nello studio delle passioni vere e reali di questo cuore umano, non vi

sarebbe più a temere nè tirannia nei principi, nè licenza nei popoli. Imperciocchè la certezza che tutti avrebbero che la tirannia eccita a licenza, e che la licenza da tirannia giustamente è punita, terrebbe in iscambievole rispetto e principi e popoli, e forse allora per la prima volta il mondo civile meritamente onorerebbe Machiavelli col titolo d' *inventore di questo salutare equilibrio.*

E questo titolo, o Signori, sarebbe al certo il più acconcio ad esprimere l'intimo concetto, e la vera sostanza della politica di un tanto Uomo. Ammiratore ad un tempo delle infami sceleratezze del Duca Valentino e delle magnanime virtù di Catone e di Bruto, Ei sembra a prima vista un insieme di contraddizioni, « un fantasma mostruoso, dice il Macauly, come la portinaja dell' inferno in Milton, mezzo divinità e mezzo serpe maestoso e bello in alto, strisciante e velenoso in basso » *. Ma in verità l'animo severo di Niccolò Machiavelli nè si piega ai tiranni, nè al popolo adula. Perchè egli fu il primo e forse l'unico, il quale scorgesse con sagacissimo ingegno quel punto, al volgo ahi! troppo oscuro, dove sarebbe possibile, o Signori, la conciliazione di tutte quante le passioni politiche, dalla più rotta licenza alla più sfrenata tirannide. Felice chi al par di lui questo punto ravvisi nel moto arcano e perpetuo delle umane società! Ei capirebbe veramente il meraviglioso sistema delle rinascenze progressive nel lungo e laborioso cammino dell' umanità; e capirebbe ancora, che non per vanità, nè solo

* Saggi critici e biografici.

a discolpa di sè stesso, ma ad esprimere con una formola al quanto più intelligibile il suo gran pensiero, Machiavelli pronunziò quelle famose parole : « Se ho imparato ai principi d'esser tiranni, ho pure ai popoli insegnato come disfarsene ».

Signori, se la politica di Niccolò Machiavelli per la *verità* rappresenta il natural progredire di tutti gli stati del mondo, per la *verità* e per l' *italianità* insieme accenna principalmente ai destini di questa nostra Nazione. Il suo genio cosmopolita non distese le ali che a proteggere specialmente la sua patria diletta, e a redimerla dall' indegno servaggio, e a rialzarla da quel baratro di miserie, in cui era precipitata. Nel Principe, nei Discorsi sulle Deche di Livio, e ne' Dialoghi sull' arte della guerra tutto egli offrì all' Italia quanto poteva bastare a costituirla, a governarla, a difenderla: conciossiachè a costituire, a governare, e a difendere l' Italia basti l' Unità, la Libertà, e il sostegno delle Armi nazionali. Ma l'unità, la libertà, e le armi nazionali non basteranno, o Signori, se tutti coloro, ai quali le sorti d' Italia sono affidate, e navigano il pelago della politica, non avranno quelle tre virtù che furono le vere gemme dell' anima grande di Niccolò Machiavelli, cioè, il Patriottismo, la Scienza, e la Prudenza. Machiavelli amò la patria *straordinarissimamente*, come non osarono mai di negare i suoi stessi calunniatori: ei l'amò tanto, per quanto ell' era infelice, e mostravasi a lui più ingrata. Perciò non il lungo travaglio e la

scarsa ricompensa, nè la continova malignità di fortuna, nè la prigionia, la tortura o qualunque altro tormento fe cadere il suo animo invitto, quanto intimamente lo afflisse l'immeritata espulsione dai pubblici uffizii. Questa sola pareva a lui pena insopportabile, che gli strappò dal labbro qualche parola supplichevole o men degna della nobiltà del suo carattere, e forse pure qualche lacrima dagli occhi nella disperante solitudine di S. Casciano. Nè crediate, o Signori, che questo in lui fosse il tormento o il demonio dell'ambizione; poichè il desiderio anelante di tornare a governo della cosa pubblica nasceva in lui dalla sola coscienza delle proprie forze, e della sua capacità. » Se la fortuna, ei diceva, mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, e senza dubbio o io l'avrei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna «. Ecco qual'era quel Machiavelli, che la nuova Signoria di Firenze discacciava da sè, « nello antico ufficio della Segreteria dei Dieci, con onta manifesta, anteponendogli un Francesco Tarugi da Montepulciano, uomo, che il sepolcro si è divorato intero ossa e fama, eccetto il nudo nome ».* Ah! non era vile o ambizioso quell'animo che coll'amico Vettori si disfogava così: « Che questi Signori Medici mi cominciassino ad adoperare se dovessimo cominciare a farmi voltolare un sasso: perchè se io poi non me li guada-

* Guerrazzi. Vita di Francesco Ferruccio.

gnassi, io mi dorrei di me..., si vedrebbe che quindeci anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati: e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza ». E veramente maravigliosa fu questa sua esperienza, acquistata con lunga e varia pratica ne' pubblici negozii, e molto più con l'ingegno suo perspicacissimo, nato fatto per conoscere gli uomini sia che li ammanti la porpora nelle corti de' Re di Francia, degl' imperatori, e del Papa, sia che li nasconda ruvida lana nel Convento di Carpi.

Ma il patriottismo, e la scienza, o Signori, non compiono in Niccolò Machiavelli il tipo del perfetto uomo politico: lo compie bensì la Prudenza, che è virtù essenziale e necessaria ad ogni uomo politico. Senza di questa tutte le altre virtù sono più adatte a distruggere, che ad edificare. E la politica che sa distruggere, ma non sa edificare, o non è politica, o è la pessima di tutte le politiche. Machiavelli amò la patria d' intensissimo amore; ma studiò pure di conoscere di essa le vere condizioni; ma seppe ancora additarle tutti i rimedî ai suoi mali, ogni cagione di maggiore prosperità. Io non vi starò a dire, o Signori, qual'era lo stato d' Italia a' suoi tempi: dico solo, che quando il seggio pontificale profanavano i Borgia, i della Rovere, i Medici, e regnavano il Regno i crudeli o deboli Aragonesi, successori del Magnanimo Alfonso, e Firenze reggeva il degenere figliuolo di Lorenzo il Magnifico o l'imbecille Soderini, nel Milanese governava il Moro traditore, e nel Piemonte l'infelice Carlo III; quando tutti questi principi *aveano il col-*

tello alla gola sin nei loro gabinetti, nè si vergognavano gl' Italiani di formare ai danni della sola potente repubblica italiana la brutta lega di Cambrai, mentre poi allo strazio dell' intera penisola piombavano tanti eserciti stanieri coadiuvati da vili nostre armi vendute; dico solo, o Signori, che in quei tempi *l' Italia non era.*

Ma Niccolò Machiavelli con la sublime ostinazione del genio volle, fortissimamente volle, che sorgesse l'Italia, e le additò un principe, un Redentore che no, non era il Duca Valentino, nè Lorenzo de' Medici, nè Giovanni dalle Bande Nere, ma era un ardente sospiro, un voto terribile della sua anima infiammata. Oh! se l'Italia dopo tanto tempo vedesse apparire questo suo Redentore » non posso esprimere, egli esclamava, con quale amore fusse ricevuto in tutte quelle province che hanno patito per tante illusioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero quali popoli gli negherebbero la ubbidienza ? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio ? — *

E questo voto, o Signori, del gran Machiavelli avrebbero dovuto rammentarlo tanti moderni Italiani, sul cui capo pesa il sangue di tante rivoluzioni fallite: e questo voto dovremo sempre ricordare ancor noi, che se i cieli consentano, dobbiamo vedere il compimento di questa nostra rivoluzione. — Per uomini, come Machiavelli, perder l' anima per salvare la Patria si reputava merito appresso agli uomini e

* Principe. Cap. XXVI.

appresso a Dio: fede salda senza mistura d' ipocrisia o con poca: a spuntarla con la forza, forza ci vuole; e se intelletto di demonio accompagnato da braccio di ferro avesse ei potuto ottenere per istritolare i nemici nostri, Niccolò lo avrebbe salutato divino: * ed allora il suo voto sarebbe stato appieno sodisfatto. Intendiamo adunque noi pure, che la politica, come tutte le altre scienze, ha la sua logica inesorabile; che anzi gli errori in politica costano sangue o servitù, e che nulla è più illogico, nè vi è errore tanto pernicioso, quanto il preferire le *accidentalità* alla *sostanza*.

Oh! perchè siamo noi modernamente tanto decaduti? Se vero è, « che le disgrazie, le miserie delle nazioni non possono essere mai indipendenti dai fatti loro, non possono essere incolpevoli, non sono mai pienamente scusabili » *, la maggior colpa, e forse unica, della nostra decadenza io la darei ad un errore, che quasi sempre parmi sia stato nella politica italiana: errore funesto, onde l' Italia ha pensato più spesso a quel che gli uomini *debbono* fare, che a quel ch' essi *fanno*. O quante volte noi Italiani, dopo lungo soffrire, punti e stimolati dal nobile desiderio di riacquistare la libertà o parte della gloria antica, pensammo soltanto a saper ben *definire* quali dritti ci spettassero, e a reclamarli altamente colla *voce* e con gli *scritti*, fidando del resto, che appena discussa la verità de' nostri titoli, tutti unanimemente

---

* Guerrazzi. Vita di Ferruccio.

* Balbo. Sommario ec. Lib. VI. §. 22.

ne avrebbero consentito il riacquisto, e rispettato il giusto possesso. Quante volte ancora, dopo il primo subitaneo trionfo di qualsiasi nostra rivoluzione, noi, quali pienamente appagati, lungamente rimanemmo oziosi, tutto lieti e beandoci di quell' aura di ricuperata libertà, senza punto immaginare, che novella bufera avesse potuto disperdere d' un tratto e rapirci il sereno. A che gli stranieri ci chiamano accorti, anzi destri ed astuti, e perfino raramente riposano essi sulla nostra fede sicuri? Io nol credo, o Signori; perchè tutto al contrario a me sembra, che siano gl' Italiani a questo riguardo pur troppo spensierati, meno sospettosi e soverchiamente legati alla fede di una politica cavalleresca. Una volta l' Italia spandeva e seminava la vita attorno a sè, senza nè calcolare nè temere: poi cadde per mano di quegli stessi prepotenti che avea dapprima educati; purnondimeno non mai, tocca da giusto orgoglio, si levò a solenne e memoranda vendetta, nè mai fieramente serrò per sempre le sue porte agli oppressori stranieri. O vincitrice o vinta, delle sue glorie e delle sue sventure fece sempre l' Italia dono o sacrifizio alla causa dell' universale incivilimento. O veramente grande e sublime destinazione di questa nostra terra, che noi compiemmo dapprima con un doppio primato sulle altre genti, e poi anche con lunga e miseranda servitù, durante la quale l' Italia posseditrice già da quattro secoli di tutti i vantaggi della libertà, della coltura, dei commerci, delle ricchezze, li diffondeva per tutte quelle nazioni semibarbare, cui ella evidentemente dava in sè stessa un ritrovo.

Ma fatale pur troppo fu per noi questa gloria, o Signori; imperciocchè gl' Italiani spesso la conquistarono a discapito del lor sentimento nazionale. Quante volte pensando al *Mondo* essi dimenticarono la *Patria*: ed oh! quanto perciò, mentre le altre nazioni progredivano, l' Italia scadde dalla sua grandezza antica.

— Se potemmo rallegrarci de' nostri stessi dolori riusciti così utili nell'ordine universale, dobbiamo pure ricordarci che poscia soffrimmo dolori senza compensi, senza consolazione, senza gloria — *. Che vale che gl' Italiani possono vantarsi di avere avuto una storia fuori Italia? a che il valore e la gloria de' figli, quando la madre era schiava ed oppressa dalle catene? E quando l' Italia reclamerà la libertà, scioglieranno volentieri quelle catene i suoi antichi dominatori? la guarderanno ridestarsi gli stranieri senza invidia e senza gelosia? Io lo so, che l' odierno risorgimento di questa bella nazione non *dovrebbe* al certo destare alcun sospetto; perchè ora l' Italia si accinge a compiere la sua nobile destinazione, non già primeggiando, ma emulando le nazioni sorelle; « e in tal guisa prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati d' Europa, essa non tende che ad afforzare i vincoli fra i popoli della razza latina, e colle nobili genti germaniche desidera di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vieti pregiudizi e rancori » *. Ma chi ci renderà la giustizia? e quale straniero, o Signori, pos-

---

* Balbo Sommario Lib. IV. § 1.

* Discorso del Re al 2. Parlamento italiano 18 Novembre 1865.

siamo noi sperare che scenda ancora in Italia, e non le riapra una ferita? — Oh! ristauriamo una volta la *verità* e l'*italianità* della nostra politica, infino a quando l'indipendenza compiuta non c' insegni di trattare le nazioni straniere come *alleate straniere* e non già come *capi-parte nazionali*. Riviva in noi, ma con orgoglio, il sentimento nazionale, ed allora sgombrerà dall'Italia il vitupero d'ogni straniera dominazione. Egli è questo il Golia contro di cui si scaglia la pietra di Niccolò Machiavelli; è questo il compimento della sua politica, e l'ultima pagina del suo libro immortale. Per l'Italia che ai suoi tempi « era più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa e piena di ogni sorta di rovine », egli indarno cercava un Principe ed esclamava: « ad ognuno puzza questo barbaro dominio ».* Ora noi possiamo dire: puzza ad ogni straniero questo civile nostro regno; e noi dobbiamo creare un Italia pel Principe, che è già sorto dal volere di tutti gl'Italiani. Seguendo adunque l'esempio di quel Grande, non istaremo noi discordi a vaneggiare intorno ad un immagine fallace di libertà, che molti non intendono, che tanti abusano o trasandano, e alcuni accettano sol come larva a mentire iniqui propositi: ma saldi sosterremo l'Unità, l'Integrità e l'Indipendenza d'Italia, la vera *Sostanza* della nostra grande rivoluzione.

Perciò come il Machiavelli s'indirizzava al suo Prin-

---

* Machiavelli. Principe Cap. XXVI.

cipe, così noi rivolgeremo agl' Italiani le sue stesse parole, e li esorteremo a *liberare l' Italia dai Barbari.* « Pigli adunque ogni Italiano questo assunto « con quell' animo, e con quella speranza, che si « pigliano le imprese giuste, acciocchè, sotto l' in-« segna di un Principe glorioso ed italiano, e questa « patria ne sia nobilitata e sotto i suoi auspicii si « verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al Furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto.